

Omelia XXV di Ordinazione episcopale

Potenza, 11 febbraio 2023

Carissimi fratelli e sorelle,

rinnovo ancora una volta il saluto colmo di affetto e di viva riconoscenza a tutti voi che, nella variegata espressione delle vocazioni e dei ministeri, vi unite a me nel rendimento di grazie al Signore per il 25° della mia ordinazione episcopale.

Durante le esequie del papa emerito Benedetto XVI a cui ho preso parte, ho prestato particolare attenzione a un segno, quello del Libro dei Vangeli dischiuso sulla bara. L'immagine mi ha riportato alla mia ordinazione episcopale allorquando, durante la preghiera di consacrazione, è stato mantenuto aperto il libro dei Vangeli sul mio capo, segno visibile di quella Parola che viene dall'alto e che, prendendo possesso della mia vita, avrebbe dovuto trasformare il mio cuore, la mia mente, le mie mani e i miei piedi, rendendomi conforme alla volontà di Dio.

La parabola terrena di un vescovo è tutta nel segno del libro dei vangeli: aperto sul capo dell'eletto per conformarne la vita a Cristo Pastore e aperto verso l'alto nel momento della consegna ultima della propria vita al Padre.

Il Vangelo è lo spartito che il vescovo deve saper interpretare perché la Chiesa tutta, nella varietà delle voci e dei ministeri, esegua armoniosamente quanto il suo Signore le chiede di adempiere.

Quella del vescovo deve essere un'esistenza in obbedienza alla Parola del Signore perché egli sia glorificato in coloro che ha scelto. Della Parola del Signore, il vescovo è il servitore primo e il responsabile ultimo nella Chiesa da lui guidata.

Questa felice ricorrenza giubilare è illuminata dalla splendida pagina di Luca che narra di Maria la quale, sebbene in attesa di Gesù, decide di mettersi in cammino verso la casa dell'anziana parente Elisabetta.

Come non pensare al ministero episcopale quale prontezza a rompere gli indugi per affrettarsi verso la casa di quanti attendono la visita dello stesso Signore?

Chi è il vescovo, chi sono i pastori se non coloro che accettano la fatica della strada là dove c'è una vita da sostenere?

"Maria si alzò", annota san Luca. Alzarsi è il verbo della risurrezione. E il vescovo è l'angelo della risurrezione, colui che sta di fronte a tutte le situazioni sempre in atteggiamento attivo, propositivo, reattivo e risoluto quando affiora la tentazione dello scoraggiamento.

Quello di Maria è un cammino non richiesto da Elisabetta ma comunque ispirato dall'alto. È questo lo stile tutto ancora da inverare: accorgersi dei bisogni, ascoltare le domande inesprese, prendere l'iniziativa con discrezione e umiltà, senza esibizioni e senza enfasi. Tale cammino, infatti, non è per nulla scontato, trattandosi di una "regione montuosa".

Quello di Maria è gesto che nasce dalla fede. È la fede che permette di leggere gli eventi senza fermarsi alla superficie. Mentre nel mistero dell'Annunciazione l'angelo riportava come un dato di cronaca la gravidanza inattesa di Elisabetta, aveva aggiunto: "nulla è impossibile a Dio".

Ecco cosa fa la fede: alza il velo perché non ci si fermi alla cronaca ma in tutto si riconosca la provvidente azione di Dio. E non è quello che deve fare chiunque è costituito a capo della comunità cristiana?

Poiché Maria crede, si affretta. E il suo non è l'affrettarsi della curiosità ma quello di chi contempla con gratitudine che non c'è situazione che non possa trasformarsi in germoglio di speranza nuova.

Sebbene in attesa di Gesù, il passo di Maria è affrettato, appunto. Proprio l'evangelista Luca narra di come tutti gli annunciatori vadano "in fretta": gli angeli, i pastori, gli stessi discepoli. Quando il Signore ispira vie di carità e manda qualcuno, non si possono interporre tempi morti.

Vorrei poi richiamare il saluto. Di Maria si dice che "entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta". L'evangelizzazione non è altro che il riverbero del saluto iniziale che abbiamo sentito rivolgere personalmente quando il Signore ci ha chiamato: il saluto che l'angelo aveva rivolto a Maria nella casa di Nazaret, diventa il saluto che lei trasmette come una sorta di dòmino che genera vita e stupore.

Questo è il proprium della nostra fede: andare incontro, segno della vicinanza stessa di Dio e scoprire, con immensa gioia, che Dio è già all'opera nella vita di chi incontriamo.

In che cosa un pastore può misurare la fecondità della sua azione?

Dalla medesima risposta di Elisabetta: "Beata te che hai creduto". Questo è il nostro unico vanto: la misura della nostra fede ancor prima della riuscita dei nostri piani pastorali.

L'andare verso i fratelli non è per portare noi stessi ma per far conoscere l'opera che Dio continua a compiere in noi e attraverso di noi. Il fine dell'evangelizzazione, infatti, è proprio il Magnificat. Anche se attraversiamo fatiche, difficoltà, delusioni, il Magnificat ha sempre diritto di cittadinanza nella nostra vita perché Dio è più grande di ciò che il nostro cuore attraversa.

Del Magnificat vorrei che facessimo nostri i tre sguardi che scansionano il cantico:

- lo sguardo di gratitudine per le opere di Dio,
- lo sguardo di speranza per le azioni profetiche in atto o che si possono compiere,
- lo sguardo critico per interpretare le difficoltà, le impostazioni da correggere, gli stili e gli atteggiamenti che necessitano di conversione e riforma.

Luca, poi, riporta una annotazione che vorrei non sfuggisse a nessuno. È vero che al centro c'è il dialogo tra due donne ma la meta del viaggio è la casa di Zaccaria dove Maria si ferma tre mesi.

Zaccaria è il sacerdote incredulo rimasto muto. Egli rappresenta l'uomo avvilito e, forse, deluso persino da Dio perché la sua supplica era rimasta inascoltata. In ognuno di noi abita un Zaccaria scettico che può addirittura trovarsi di fronte a Dio e non riconoscerne più l'opera. La linea di demarcazione tra credenti e non credenti, infatti, non la stabilisce un'indagine sociologica: essa passa nel cuore di ciascuno di noi, soprattutto di noi pastori abituati ai fumi dell'incenso, proprio come il vecchio Zaccaria.

Zaccaria rappresenta quanti se ne sono andati di fronte a certi snodi dell'esistenza.

Rappresenta pure chi si è autoescluso perché arrabbiato con la Chiesa.

Richiama, inoltre, chi si sente abbandonato o, forse, continua a stare sulla soglia in attesa di un nuovo invito da parte della comunità cristiana.

Proprio l'indugiare di Maria così a lungo in casa di Zaccaria diventa per me, anzitutto, un invito a non perdere mai nessuno, a non escludere nessuno e a non lasciare nessuno indietro. Questo è il dono che invoco dal Signore e per cui vi chiedo di fare coro nella preghiera unanime.

Così spero e così sia.